

Il romanzo di **Marcial Gala** torna nella **Cuba** degli anni Ottanta dove lo slancio per la costruzione dell'uomo nuovo socialista favoriva abusi sugli omosessuali e sui non allineati: «Per la mia generazione non essersi opposti alla violenza è un trauma»

di **ALESSANDRA COPPOLA**

Dall'isola degli sconfitti

Chiamatela Cassandra: non è Marilyn Monroe, che subisce le angherie dei commilitoni in Angola; non è Olivia Newton-John, come vorrebbe il capitano mentre si slaccia i pantaloni al buio della sua tenda; non è Nancy, nel vestito smeraldo e le scarpe di vernice conservate dalla madre in memoria della sorella morta. Ma non è nemmeno Raúl, il piccolo Rauli «Sin Huesos», Senza Ossa, chiaro di pelle e biondo come una ragazzina, che si aggira rassegnato e spento per le strade di Cienfuegos, costa meridionale di Cuba.

Cassandra perché? «Se dovessi scegliere un nume tutelare per la mia isola — risponde Marcial Gala, al telefono da un caffè di Parigi — una sorta di santa protettrice, sceglierei lei». Figlia di Ecuba e Priamo di Troia, sacerdotessa del tempio di Apollo con il dono della preveggenza e la maledizione di non essere ascoltata. La divinità adatta a «un Paese che ha fatto promesse mai realizzate e ha presagito catastrofi che ugualmente non si sono verificate». *Chiamatemi Cassandra*, dunque, ora in libreria per **Sellerio** nella traduzione di Giulia Zavagna. Romanzo tragico e commovente in cui «nessuno può sfuggire al proprio destino», tanto meno nella Cuba degli anni Ottanta.

Marcial Gala, nato nel '65, soldato, architetto, appassionato di letteratura greca e latina, nonché seguace dei grandi scrittori cubani, da José Lezama Lima a Alejandro Carpenter fino a Reynaldo Arenas, alla cui memoria dedica il libro, ha vissuto quell'epoca da coetaneo del protagonista Raúl-Cassandra.

Che stagione è stata per l'isola?

«Negli anni Ottanta eravamo all'apogeo della cosiddetta "Costruzione dell'uomo nuovo", che avrebbe dovuto lasciarsi alle spalle le "piaghe" del passato. Tra queste, una di quelle fondamentali per la costruzione di un uomo nuovo, perfetto, che avrebbe abitato il paradiso socialista, era l'omosessualità. Assieme ad altre "piaghe" come la religione, al gusto per un certo tipo di musica, quella rock per esempio, bollata di "diversionismo ideologico". Dunque era un'isola con molti pregiudizi e un forte condizionamento sociale. Anni molto difficili per chi aveva caratteristiche che si potevano considerare come segnali di dissenso».

Raúl si veste di nascosto da ragazza ma costantemente lo nega: che cosa poteva succedere a chi si rivelava gay e veniva bollato da «maricón»?

«Io non sono omosessuale ma avevo amici che lo erano e vivevo in questo ambiente. Capivo che potevano succedere loro cose terribili. A quell'epoca era condannato tanto essere, quanto apparire. Una persona con i capelli lunghi, un modo particolare di camminare o un pantalone stretto poteva essere considerata omosessuale e vedersela brutta. Chi era sospettato di "diversionismo" poteva essere espulso dalla scuola, dall'università, dai luoghi di lavoro. In alcuni casi si riteneva di poter curare l'omosessualità con la psichiatria. Si partiva dall'assunto che il socialismo fosse buono; se lo contrastavi o

eri cattivo, e dunque andavi in prigione, o eri pazzo, e quindi finivi in manicomio».

Pazzi, criminali e «diversi» vengono nel 1980 incoraggiati a partire a migliaia in quello che passerà alla Storia come l'«Esodo di Mariel»: che ricordo ne ha?

«Lo chiamano effetto farfalla. Ti sembra che le cose siano lontane e non ti tocchino, finché un giorno ti arrivano vicine. Vedevamo in televisione gruppi di cubani che entravano in autobus nella sede dell'ambasciata del Perù all'Avana reclamando asilo politico. Assistemmo alla catena di eventi che portò all'esodo di massa. Ma da Cienfuegos pensavamo che non ci riguardasse. Finché un giorno la professoressa di Geografia nella scuola superiore in cui studiavo ci disse che era stato abbassato il prezzo delle uova. Se costavano 20 centesimi, per esempio, ora valevano 5, perché i ragazzini potessero comprarne in quantità e tirarli contro le persone che avevano deciso di lasciare il Paese. Si lanciarono uova, si cantarono slogan molto offensivi come: "Ogni negro che se ne va se lo mangia il Ku Klux Klan". E alcuni vennero picchiati. Fu un'ordalia, una pazzia, che scosse molto tutta Cuba».

Raúl nel libro si trova suo malgrado a tirare uova alla famiglia di un amico e a partecipare a questi assalti. L'ha fatto anche lei da ragazzino?

«Stavo quasi per partecipare. Quando vidi un assembramento, gente che gridava, mi avvicinai: c'era un uomo a terra, circondato, che stavano brutalmente picchiando. Provai tanta vergogna di me stesso che lasciai il sacchetto di uova e cominciai a farmi domande su che cosa fosse questa violenza. Un momento molto duro».

Nella sua famiglia come si parlava della rivoluzione e della dissidenza?

«Mio padre è stato sempre fervente difensore del comunismo cubano e della rivoluzione. Mia madre non tanto e mio fratello molto meno. La figura di Fidel Castro ha avuto un'importanza capitale in quegli anni a Cuba perché riusciva a creare quello che si chiama il fervore rivoluzionario. Molti erano disposti a fare qualunque cosa Fidel ordinasse. C'era una sorta di fanatismo. Lo stesso tipo di fanatismo che suscitano le squadre di calcio. Fidel diceva una cosa e una grande quantità di gente, senza pensare a quel che voleva dire, lo seguiva. Questo fervore è scomparso con la sua morte (nel 2016, ndr). Ed è rimasto un profondo disincanto».

Il protagonista del libro mescola i ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza con quelli feroci da «soldatino di latta», il volto di ragazza, immolato nella guerra in Angola. Che esperienza ha di quel conflitto (la missione dell'Avana a sostegno della milizia marxista tra il 1975 e il 1991)?

«Sono stato soldato dell'esercito cubano, membro di un'unità di truppe speciali che era stata in Angola prima che io fossi arruolato. Di quell'unità in guerra morirono quasi tutti, i pochi che tornarono a Cuba mi raccontarono come era stato, degli abusi da parte di commilitoni e ufficiali. Il mio gruppo sarebbe dovuto partire. C'era con noi un soldato un po' effeminato che prendevano in giro

chiamandolo "la miliziana". Questo soldato un giorno disse che non sarebbe partito perché era orfano e suo nonno avrebbe sofferto troppo per la sua morte. Lo congedarono in modo brutale, fu un secondo episodio di violenza che mi turbò molto».

Questa sua posizione di testimone impotente ricorda il personaggio di Agustín, compaesano di Raúl, che in Angola cerca di difenderlo ma non oltre un certo limite...

«È vero. C'era una chiara coscienza a Cuba che quella violenza fosse sbagliata. Forse viene da qui questa sensazione di sconfitta che sentono tanti cubani: essere stati complici della violenza o non essersi opposti in modo netto. È molto forte, soprattutto della mia generazione. I genitori, gli ufficiali, i maestri approvavano queste punizioni contro i diversi. Frapponendoti, correvi il rischio di restare solo o di essere accusato di essere uno di loro. Credo che molti cubani provassero vergogna».

Qual è la condizione attuale degli omosessuali a Cuba?

«È in programma a giorni un referendum per introdurre il matrimonio tra persone dello stesso sesso, un'avanguardia in America Latina, presentato proprio dal governo autoritario in passato molto omofobico. La lotta dei movimenti Lgbt e per i diritti civili ha fatto cambiare molto le cose».

Resta, però, viva la questione del razzismo, che affiora anche nel suo romanzo...

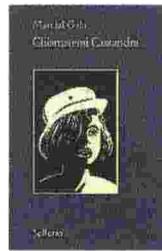
«Non c'è mai stata una chiara intenzione di affrontarla. E quando la ferita, invece di essere curata, viene nascosta, diventa eterna. Si ripete sempre una frase di José Martí: "Cubano es mas que blanco mas que negro mas que mulato" (Essere cubano è più che essere bianco, nero o mulatto, ndr). All'apparenza è una bella frase ma trascura il problema razziale per concentrarsi sulla cubanità. E questo modo di vedere le cose è perdurato: si è dato per superato qualcosa che nemmeno si era cominciati a trattare. Il razzismo resta molto potente a Cuba. I neri, figli dello schiavismo, hanno sempre avuto i peggiori lavori, il minore accesso ai percorsi scolastici. Tutto quello che è *negritud* rappresentava l'arretratezza, la superstizione, le caratteristiche negative dell'essere cubano, mentre i bianchi erano il progresso, il socialismo, il buono».

Molti dissidenti, tra questi il fratello di Raúl, hanno lasciato negli anni l'isola. Lei stesso vive a Buenos Aires. Come si guarda a Cuba dall'estero?

«È un tema complesso. Penso che cubano sia più che un dato pezzo di terra. Ogni uomo per conoscere e amare il proprio Paese deve fare l'esperienza del viaggio. Ora che sono fuori posso sentire la musicalità della parlata cubana, quando vivevo a Cuba pensavo che non avessi un accento. Ora apprezzo quanto c'è di buono. Ma Cuba deve cambiare per essere un Paese vivibile. Il governo ha l'arbitrio di decidere chi possa avere un visto e lasciare l'isola, e chi abbia diritto di tornare. È terribile. Così come la mancanza di libertà di stampa e di opinione, l'impossibilità di formare un partito politico, la vasta corruzione... Terribile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



MARCIAL GALA

Chiamatemi Cassandra

Traduzione di Giulia Zavagna

SELLERIO

Pagine 229, € 16

L'autore

Marcial Gala (L'Avana, 1965; qui sopra) è poeta, romanziere e architetto. In Italia ha già pubblicato il romanzo *Verde limone* (Nuova Editrice Berti, 2018)

e, con Alberto Guerra Naranjo ed Emerio Medina, *Gli amanti del secondo piano* (Nuova Editrice Berti, 2016).

Vive tra Buenos Aires e Cienfuegos (Cuba)

Gli appuntamenti

Marcial Gala sarà per la prima volta in Italia a presentare il suo libro. Appuntamenti a Torino (lunedì 26 settembre, ore 18.30, libreria Il ponte sulla Dora, con Fabio Geda); Milano (martedì 27, ore 18.30, Teatro Franco Parenti - Caffè Rouge, con Jonathan Bazzi); Bologna (mercoledì 28, ore 19, Le Serre dei Giardini Margherita, con Edoardo Balletta); Firenze (giovedì 29, ore 18.30, Biblioteca delle Oblate, con Vera Gheno); Roma (venerdì 30, ore 18.30, libreria Panisperna, con Fabio Stassi)

L'immagine

Carlos Martiel (L'Avana, 1989), *La sangre de Caín* (2019), opera realizzata per la 13ª Havana Biennial contro il «Decree 349» che limita l'attività artistica indipendente a Cuba



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.